

Lia Binetti Rosini

Vele

1943

Fu per la affettuosa insistenza e disponibilità dei nostri amici di Ancona se nell'estate del 1963 facemmo il primo di innumerevoli soggiorni al mare in Jugoslavia a Hvar. Prima eravamo abituati alla spiaggia del Lido di Venezia dove il mare si adagia su un fondale di sabbia e con le sue piccole onde verde chiaro accarezza instancabilmente la battigia. Poi una lunga distesa di sabbia e capanne a perdita d'occhio. E' stata una sorpresa conoscere Hvar che è un'isola rocciosa con pini marittimi, agavi, cespugli di rosmarino e campi di lavanda.

Il mare profondo, limpido, di un azzurro intenso e disseminato di piccole isole. Una festa della natura. Il paese, oltre la passeggiata a mare ornata di palme, che lo protegge da eventuali mareggiate, si snoda a ventaglio sulla roccia. Le stradine sono subito in salita. Le case sono tutte di pietra d'Istria, bianche e nelle loro strutture non manca qualche ricordo del dominio veneziano.

Quella estate i nostri amici ci furono di guida e compagnia durante tutto il soggiorno per scoprire ogni anfratto che sarebbe stato peccato trascurare. Spesso si prendeva una barca di linea per visitare altre isole, altri scogli o altre spiaggioline. Poi imparammo a farci accompagnare da un vecchio pescatore, ormai a riposo, che portava la barca solo per noi, ed anche la griglia per la carne, il rosmarino e una tanica di vino locale. Era un grande organizzatore e un grande cuoco, che ogni tanto ci cantava pezzi d'opera. Si chiamava Tonci, e aveva una straordinaria somiglianza con Krusciov.

In seguito, per un altro paio d'anni, avemmo in prestito un gommone, in cui non poteva stare tutta la compagnia, ma solo la banda dei ragazzi, ormai cresciutelli, che se ne andavano a fare scorribande per conto loro. Ma quando il gruppo si diradò e avemmo notizia che il gommone non sarebbe più stato disponibile, nacque il progetto di una barca nostra. La scelta cadde su uno Zef: una piccola barca a vela di plastica non più lunga di quattro metri e sessanta.

Nostro figlio Livio durante l'inverno si procurò un manuale per imparare ad andare a vela. Mio marito Emilio invece pensava che se la sarebbe cavata anche senza manuale perché in tempo di guerra era stato ufficiale di marina e

osservatore aereo per cui conosceva i venti e sapeva fare il punto nave. Cosa sarà mai, diceva, condurre una barchetta a vela?

Per trasportare il natante scegliemmo di fare il viaggio da Padova a Spalato tutto in macchina, mentre prima facevamo la traversata dell'Adriatico, da Ancona, in nave.

Nonostante la barca fosse relativamente piccola, il suo peso non era lieve e ci trovammo col problema di come caricarla nel suo invaso, sopra al tetto dell'automobile. Livio escogitò un sistema che funzionò benissimo: allineate macchina e barca, legata una cima alla prua della barca e l'altro capo ad un lampione della luce davanti alla macchina, protetto il cofano posteriore con un po' di cartoni, non restò che arretrare con l'auto facendo retromarcia, e la barca, docilmente, salì sul tetto.

Il viaggio fu lungo ma, essendo tutti insieme e con la prospettiva di una vacanza a vela, ci risultò lieve. Partendo da Padova ci dirigemmo a Trieste, poi a Fiume, a Zara, a Sebenico e a Spalato. Lì prendemmo il traghetto che in due ore ci portò a Hvar. Arrivammo di notte.

Il paese era addormentato. Si sentiva solo il fruscio del vento e il mormorio del mare in un'aria profumata di lavanda. Parcheggiata la macchina al limitare del paese, ci avviammo con i bagagli, attraverso stradine silenziose, all'appartamentino che avevamo prenotato. Lì trovammo la chiave nella toppa. Beati i paesi dove si può ancora lasciare la chiave nella toppa! Non ci sembrò vero, entrando, di trovare letti pronti e puliti. Livio e Valeria, l'altra nostra figlia, si scelsero i loro, noi il nostro, e subito ci addormentammo.

La mattina dopo portammo, con la macchina, la barca in riva al mare e la facemmo scendere in acqua. Livio cominciò ad armare il natante e, consultando ogni tanto il libretto delle istruzioni, riuscì ad attrezzarlo al meglio. Finalmente salimmo. Il fiocco cominciò ad agitarsi e poi a gonfiarsi. Fu alzata anche la randa e la barchetta cominciò a scivolare sul mare azzurro.

La scotta della randa e il timone erano tenuti da Livio, la scotta del fiocco da Valeria, agli ordini. Emilio era attento e pronto ad intervenire, al bisogno, con piglio professionale. E' vero che in tempo di guerra era stato imbarcato sulla Regia Nave Aliseo ma erano passati più di vent'anni e le esigenze di uno Zef sono tutte diverse. Comunque la barca andava. Guardavamo estasiati i pesci variopinti che stavano sott'acqua. Io mi lascio portare, dallo Zef, dal vento, dai ricordi.

Mi sovvenne all'improvviso che anch'io tanti anni prima navigavo, o meglio, navigai per alcune volte su una bella, grande barca a vela di cui non ricordo il nome ma che certamente era lunga più del doppio dello Zef.

Eravamo in tempo di guerra, nella primavera del 1943. Un giorno mi aveva telefonato una compagna di liceo di mio fratello con la quale non avevo confidenza, Flora Cammarosano, che mi disse:

“Verresti domani a fare una gita in barca a vela con me e i miei amici? Sanno portare bene la barca e sono persone a modo. Però dovresti portare la fisarmonica. Ai panini ci pensiamo noi. Torneremo verso sera”.

Ci pensai un po', andai a chiedere il permesso ai miei genitori e risposi di sì. La mattina dopo Flora venne a prendermi accompagnata da uno dei suoi amici che mi presentò come Vidal. Lo ricordo alto, robusto, taciturno. Era venuto per portare la mia fisarmonica.

Sulla riva di San Marco c'era ad aspettarci una bella barca a vela bianca con a bordo una ragazza e quattro o cinque giovani all'apparenza un po' più anziani di Flora e di me. Vennero fatte le presentazioni e per un po' ci guardammo con curiosità. Erano Sullam, Giavi, Maestro, Rossi. La ragazza mi pare che si chiamasse Dina o Diana, non ricordo, e credo che fosse la fidanzata di Giavi.

Mi aiutarono a salire a bordo e subito Sullam e Giavi, molto alti e vigorosi, cominciarono a muoversi con maestria per tirare su le vele. Gli altri due erano meno alti e forse meno giovani ma tutti avevano un'aria seria da intellettuali. La barca attraversò il bacino di San Marco e si diresse verso la bocca di porto per uscire in mare aperto. Senza tanti preamboli mi invitarono a suonare. Per me era come un invito a nozze. Io, in quegli anni, studiavo il pianoforte, ma appena avevo un po' di tempo mi dilettao a suonare musica leggera con la fisarmonica, naturalmente di nascosto dalla mia maestra.

Ora non ricordo l'itinerario di quella giornata, un po' perché non conoscevo bene l'estuario di Venezia e un po' perché ero concentrata a suonare. Sulle prime sembrava che mi ascoltassero con una qualche soddisfazione, ma poi cominciarono a chiacchierare fra loro e chiacchierarono sempre fittamente. Talvolta mi fermavo per guardarmi intorno perché mi ero accorta che c'erano dei delfini che sgusciavano dall'acqua.

“Non abbia paura- mi dissero- sono buonissimi. Escono per salutarci. Suoni pure tranquilla”. Allora riprendevo a suonare e loro riprendevano a chiacchierare pur governando egregiamente la barca.

Dopo una bella navigazione, lontana dalla costa, ci avvicinammo ad una terra emersa. Era Pellestrina? Era Chioggia? Non saprei dirlo. Ci mettemmo a sedere sull'erba sotto ad un albero a mangiare i panini. Dire panini oggi può sembrare un pasto frugale ma eravamo nella primavera del 1943, in piena guerra. Il pane era razionato, come quasi tutto il resto, e per averne fuori tessera non c'era che la borsa nera. Si trattava quindi di un pasto più che soddisfacente. Si chiacchierò un pochino e un po' si riposò. Finita la siesta ci imbarcammo di nuovo.

La barca filava che era una meraviglia ed io mi incantai a guardare il mare. Ma loro subito mi dissero: “Dài Lia, non sia pigra, suoni!” e io ricominciai a suonare il mio repertorio che per fortuna era abbastanza vasto. Quando videro i delfini che seguivano la barca mi dissero: “Vede Lia, ci seguono perché amano la musica, non smetta se no vanno via”. E io continuai a suonare e loro continuarono a chiacchierare e i delfini continuarono a nuotare.

Quando entrammo nel bacino di San Marco i delfini non c'erano più, il sole stava calando ed io smettevo di suonare per godermi Venezia che a

quell'ora aveva il colore del corallo. Attraccati a riva, ci salutammo tutti con qualche "Grazie" e una stretta di mano. Flora e Vidal mi accompagnarono a casa, che per fortuna era vicina alla Piazza e, consegnatami la fisarmonica, se ne andarono. Non avevo mai fatto una gita in barca così lunga e quella notte, nel dormiveglia, sentivo dondolare il letto proprio come la barca in mare.

Dopo un po' di giorni, Flora mi telefonò di nuovo per chiedermi se ero disposta a fare un'altra gita in barca, naturalmente con la fisarmonica. E naturalmente dissi di sì. Mi sorrideva l'idea di passare un'altra giornata in mare, lontano dalla costa, lontana dai problemi della guerra che in un modo o nell'altro imperversavano quotidianamente.

Anche questa volta fu Vidal, accompagnato da Flora, a portare la mia fisarmonica, e appena la vela prese il vento mi invitarono a suonare. Chi mi chiedeva una canzone e chi l'altra, finché cominciarono a chiacchierare affidandosi al mio estro. Io suonavo beatamente. Il suono della fisarmonica in mezzo al mare sfumava delicatamente fino a diventare mare, aria, sole, consentendo agli altri di discorrere indisturbati.

Dopo una bella navigazione in mare aperto accostammo in un luogo campestre per mangiare i panini e riposare un po'. La conversazione fu un po' più cordiale dell'altra volta ed io imparai qualche nome e qualche professione. Sullam si chiamava Renzo e faceva pratica legale nello studio dell'avvocato Bassi. Renato Maestro faceva il commercialista e Giorgio Rossi era professore di greco al Marco Polo. Non so gli altri. Ero di carattere timido e non facevo tante domande.

Il ritorno fu un po' più difficile del solito. C'era molto vento e i velisti furono molto impegnati a tenere la barca. Arrivammo in porto senza incidenti ma io avevo mal di stomaco. Premurosamente mi diedero mezzo limone da succhiare. Quando attraccammo stavo già bene.

Quando andai per la terza volta sulla riva per salire in barca, invece di una ne trovai due. Questa seconda era di un gruppo di amici che erano venuti per fare la gita insieme. Non ricordo i nomi di questo secondo gruppo ma avevano tutti facce interessanti. E' stato bello vedere queste due barche a vela in mare aperto che si rincorrevano, si sorpassavano e ogni tanto si davano parola da una barca all'altra mentre io suonavo allegramente.

Per lo spuntino ci fermammo in una spiaggiola molto alberata. Lì facemmo anche il bagno e ci asciugammo al sole. Dopo mangiato, quando stavamo per salire sulle nostre barche ci fu un po' di discussione perché ognuno voleva la fisarmonica a bordo. Ma il mio gruppo non cedette ed io salii con loro. Al tramonto le due barche appaiate entravano lentamente nel bacino di San Marco accompagnate dalle note, in una luce dorata.

Dopo pochi giorni venne anche il quarto invito, ma io avevo conosciuto Emilio, che quel giorno veniva a trovarmi. Dissi che non potevo. Passarono gli anni e succedettero tante cose.

A tutto questo pensavo mentre lo Zef filava così silenziosamente che mi pareva mancasse qualcosa. Ma la sera, dopo cena, ricoverato lo Zef nel mandracchio, Livio, seduto sui gradini della Loggia del Sansovino nella Piazza di Hvar, suonava la chitarra, accompagnato da Valeria che suonava lo scacciapensieri, arditamente, su di una Bourré di Bach.

Passati ormai sessant'anni dalle mie prime gite in barca a vela, leggendo uno dei molti libri sulla Resistenza, appresi che quel gruppo di giovani coi quali avevo navigato nel 1943, erano antifascisti ed ebrei tenuti d'occhio dalla polizia, e per questo uscivano spesso in mare con la barca per poter parlare liberamente dei loro progetti e che, nel timore che in qualche anfratto dell'imbarcazione qualcuno avesse nascosto una radio-spia, cercavano di avere a bordo una fisarmonica per coprire le loro voci. Seppi così che la mia fisarmonica aveva fatto la Resistenza.

Venezia 2005